

## Ricordi di un settuagenario (anzi di un professore senior!)

### *Andavamo in via Laura*

Per me tutto è cominciato nel gennaio 1970. Per una di quelle coincidenze che capitano nella vita ero *there at creation*, quando il nostro piccolo grande mondo della scienza politica italiana venne creato. A dire il vero, non era proprio il primissimo giorno, ma diciamo il secondo della creazione. Il nostro "creatore" (caro Vanni, lassù ora ti confronti con il vero Creatore; un incontro interessante penso...; non so quale fosse il tuo rapporto con Lui, ma certo prendesti molto sul serio l'incipit del vangelo secondo Giovanni "in principio era il Verbo" e mettesti molta della tua intelligenza al servizio della perfezione della parola) era già assiduamente al lavoro e dal fango primordiale dell'accademia italiana stava modellando una nuova realtà.

Per i più giovani forse vale la pena ricordare come fui reclutato (prima di storcere il naso non dimenticate per piacere che stiamo parlando di preistoria!). Poiché nulla allora esisteva che si potesse chiamare scienza politica, Sartori, il creatore appunto, stava cercando giovani per il suo "allevamento". I nomi di possibili candidati gli arrivavano dal passaparola tra colleghi. Nel mio caso, Sartori e Fisichella, il suo braccio destro in questa fase, sapevano da mio padre, professore di filosofia del diritto a Roma e loro vecchio amico, che mi stavo laureando a Roma con una tesi di diritto costituzionale comparato sul bicameralismo e che il diritto mi stava stretto. Una volta che Sartori venne a Roma fui convocato da lui all'improvviso per un'intervista all'hotel Mediterraneo, dove soggiornava per uno o due giorni. Mi presentai di corsa e tutto "scaciato" dalla biblioteca dove stavo studiando. Fui sottoposto a un esame puntuto sulle mie letture, conoscenze linguistiche, esperienze all'estero. Per fortuna venivo da poco da una lettura della *Democrazia in America* di Tocqueville e nella preparazione della mia tesi avevo adottato un approccio (ingenuamente) comparato e bazzicato non solo i costituzionalisti. Gli piacque credo anche il fatto che me ne ero andato in Austria a studiare il tedesco e a cercare materiale. Alla fine del colloquio mi disse di finire la tesi, laurearmi e poi di venire a Firenze. Il mio inizio deve dunque un po' più al prestigio di mio padre che ai miei meriti (ma a mio padre devo in realtà molto più che questo). Ero quindi "il cottino", come sentii dire una volta da Stefano Passigli nei corridoi fiorentini. Dunque, laureatomi alla fine del '69, arrivai nel gennaio 1970 a Firenze dove mi fu attribuito il titolo di *assistente incaricato supplente* (da allora grazie alla fantasia dei burocrati del nostro ministero ho cambiato almeno 10 qualifiche) e un primo stipendio di Lire 125.000 al mese.

Ma ritorniamo al nostro “creatore” che, dopo aver creato nel primo giorno sé stesso (diventando il primo professore italiano di scienza politica), nei giorni successivi era tutto dedito a creare la scienza politica italiana. In via Laura, nella vecchia sede del Cesare Alfieri, c’era un cantiere aperto del quale noi giovani reclute vedevamo alcuni aspetti, ma senza renderci conto di tutta la portata di quello che stava accadendo. Sartori era per così dire il “sole” di un sistema planetario in formazione (direi anzi che era anche il vero sole di una facoltà di Scienze Politiche di buona qualità media, ma scientificamente un po’ piatta). Nel primo cerchio di pianeti c’era un gruppo di persone già più mature e formate (Domenico Fisichella, Umberto Gori, Stefano Passigli, Alessandro Bruschi, Gianfranco Pasquino, Giuliano Urbani), nel secondo cerchio noi imberbi (oltre al sottoscritto, Leonardo Morlino, Antonio Lombardo, Giovanna Zincone, Paolo Zannoni, Felice Rizzi, Alberto Marradi, Fulvio Attinà, poi Angelo Panebianco e Carlo Guarnieri pendolari da Bologna e qualcun altro che non ricordo). Venivamo da esperienze disparate, chi dal diritto, chi dalla storia o dalla filosofia e dovevamo diventare scienziati politici. Come è noto mancava allora una scuola di dottorato (il ’68 aveva spento sul nascere la riforma Gui dell’Università che l’avrebbe introdotto), Sartori però mise in piedi una sorta di “sostituto funzionale”, organizzando dei seminari prevalentemente metodologici che ci dovevano formare alla nuova disciplina. Ricordo per esempio un libro di Boudon, che era l’ultimo grido in materia, e che presentato, mi pare da Bruschi, fu oggetto di attente disquisizioni. Se da un lato imparavamo da Sartori e dai pianeti del primo cerchio, credo di poter dire che le discussioni (spesso in qualche economica trattoria fiorentina) e la amichevole competizione che si instaurava tra noi giocassero un ruolo altrettanto importante.

Grazie a soldi americani Sartori aveva presto creato il Centro Studi di Politica Comparata che forniva borse per le giovani reclute, era in grado di acquistare i libri sui quali ci dovevamo formare (e che le faticose procedure della biblioteca di facoltà non riusciva a comprare tempestivamente), pagare una segretaria e magari anche ospitare nelle sue stanze chi non aveva altro posto dove dormire.

### *La costruzione delle basi della scienza politica italiana*

L’attività *schöpferisch* (credo sia necessario ricorrere al tedesco per coglierne tutta la portata) di Sartori si svolgeva in quei primi anni ’70 secondo un preciso schema che contemplava molti livelli. Un primo livello didattico e di ricerca prevedeva che i pianeti del primo cerchio aprissero e coprissero le varie sotto-discipline della scienza politica. A Bruschi toccava la Metodologia, a Gori le Relazioni internazionali, a Fisichella la Dottrina dello Stato, a Passigli la Scienza dell’Amministrazione, a Pasquino lo Sviluppo politico (grande moda di quei tempi), a Urbani non ricordo bene che cosa... (Alcuni di loro avrebbero continuato con impegno lungo queste strade, altri un po’ meno, forse per una minore attitudine al duro lavoro della ricerca o perché distratti da altri interessi). In stretto parallelismo Sartori si preoccupava anche di fornire i testi per nutrire gli studenti alle fonti della nuova scienza. Il primo passo fu la mitica *Antologia di scienza politica* del 1970 che, articolata in sezioni curate dai predetti, metteva in circolazione il “must” della politologia americana. A questa doveva seguire (e in parte seguì) una serie di antologie che nei diversi settori avrebbero presentato più compiutamente gli avanzamenti della disciplina internazionale.

Subito dopo ci fu il lancio della *Rivista Italiana di Scienza Politica*. Credo si possa dire senza esitazione che questo fu veramente lo strumento decisivo per stabilire con chiarezza gli standard scientifici della nuova disciplina e quindi dare l’indirizzo del suo sviluppo. Qui Pasquino, come caporedattore sotto la regia di Sartori, mise in campo per un po’ di anni tutta la sua non piccola energia e la sua scienza, finché un litigio con Sartori, per ragioni che non ricordo bene, mise bruscamente fine alla sua partecipazione (dovrei aprire qui una parentesi sugli scontri e le rappacificazioni per lo più

incomprensibili che in varie fasi della nostra piccola storia si sono verificati intorno alla nostra amata RISP, ma mi asterrò!) e lo fece finire tra i “reprobi” decretati dal “Sole” (ma per fortuna non per sempre, anche perché sarebbe toccato poi ad altri prendere il suo posto in quel campo). Per noi che stavamo dietro le quinte la fondazione della RISP apparve un evento di prima grandezza, come in effetti fu. Ricordo bene tutta l’eccitazione che circondò quel momento e l’orgoglio di essere chiamati a fare recensioni per la RISP e poi a proporre i nostri lavori. Il primo di noi più giovani a pubblicare lì fu Antonio Lombardo (poi prematuramente deceduto), nel terzo numero apparve un mio articolo sul bicameralismo e poi via via quelli di tutti gli altri. Ricordo ancora bene come quel mio sudato pezzo uscì dalla prima lettura di Sartori: era un vero cimitero di correzioni (in larga misura linguistiche dato che il mio scrivere un po’ allobrogico non poteva che cadere sotto l’acribia fiorentina del maestro). L’articolo fu poi gentilmente tradotto da Lijphart per l’EJPR (ma ahimè allora non si parlava di *impact factor*!).

L’azione di Sartori non conosceva soste e presto assunse anche una dimensione diciamo così di politica accademica. Per consolidare la presenza della nuova scienza politica nel mondo accademico italiano Sartori pensò di creare anche uno strumento associativo. Poiché all’inizio non era pensabile una associazione autonoma, Sartori si dette da fare, con il sostegno di Bobbio, che a Torino stava incoraggiando con Paolo Farneti la nascita di un secondo polo politologico, per aprire uno spazio autonomo all’interno della Associazione Italiana per gli studi politico e sociali (AISPS). Nacque così, mi pare nel 1971, con qualche opposizione (sconfitta) degli studiosi di storia delle dottrine politiche la *sezione di Scienza Politica* della quale fui brevemente segretario, e che poi sarebbe diventata la nostra gloriosa SISP.

A noi più giovani oltre al lavoro di ricerca incombeva anche il lavoro meno gratificante di assistenza ai corsi e agli esami. In quei primi anni mi toccò di essere in commissione oltre che agli esami di Sartori, a quelli di Sociologia di Luciano Cavalli, di Contabilità dello Stato di Ubaldo Rogari e non ricordo di che altro. Una noia mortale. Gli esami di scienza politica erano poi una vera tortura: poiché il testo base era il sartoriano *Democrazia e definizioni*, dove ogni parola era stata finemente cesellata dall’autore, i poveri studenti non potevano sgarrare neanche su una virgola di un concetto e se non sapevano quasi a memoria il testo erano destinati a morte sicura.

*Tutto era più difficile...tutto era più facile*

Continuiamo a parlare di epoche preistoriche... La scienza politica che faticosamente stavamo imparando comportava teorie, metodologie quantitative, esercizi di previsione (allora ci illudevamo un poco che la nostra scienza avrebbe prodotto previsioni sicure), raccolta e analisi di dati, presentazione dei risultati nei convegni ..... Tutte cose belle a dirsi, ma che allora si scontravano con non poche difficoltà pratiche. Voglio solo ricordare che gli strumenti di cui disponevamo erano all’inizio la nostra macchina da scrivere (tipicamente una Olivetti Lettera 22), una modesta calcolatrice e il ciclostile. Cominciamo da quest’ultimo che giocò un ruolo non piccolo anche nelle rivolte studentesche del ’68 e nel samizdat sovietico. Per presentarsi a un convegno con un certo numero di copie da distribuire del proprio paper (relazione si diceva allora), si batteva il testo a macchina “a secco”, cioè senza il nastro colorato, su una speciale matrice che veniva così parzialmente traforata dai martelletti e poi, inserita su un rullo inchiostriante (operazione non esente da incidenti), stampava un numero rilevante di copie. Poi arrivò la fotocopiatrice (che mi pare esista ancora) e il ciclostile andò in meritata pensione.

Ma il problema, che per esempio io mi trovai ad affrontare quando Sartori generosamente mi passò la sua ricerca quantitativa sui parlamentari italiani, era come gestire una mole consistente di casi (io ne avevo un migliaio) con un certo numero di variabili. Il primo passo allora erano le schede perforate con le quali i dati venivano tradotti in "buchi". Sartori ci raccontava che un modo semplice per fare una prima analisi di frequenza di una variabile era un "ferro da calza" che debitamente infilato nelle perforazioni consentiva di selezionare i casi positivi da quelli negativi..... Proprio in quegli anni però arrivarono i computer, cioè arrivò a Pisa al centro di calcolo CNUCE un grande mainframe del quale tutti ci saremmo potuti servire. Ma bisognava imparare a gestire i nostri dati debitamente inseriti in schede perforate. Qui Alberto Marradi, che già ci aveva insegnato con grande perizia molte cose concrete in materia di metodologia delle scienze sociali, fu il vero profeta di SPSS (da poco inventato) al quale ci introdusse con una efficiente didattica (e con un suo sintetico manualetto). Con le schede perforate dei casi e dei comandi si partiva quindi da Firenze e con il treno si raggiungeva Pisa. Le mie schede (più di duemila) stavano in una elegante scatola di Champagne Mumm Magnum (ma non crediate che quella fosse la mia bevanda giornaliera!). Al CNUCE consegnavamo le nostre schede che venivano "mangiate" in pochi secondi da una macchina lettrice (ne sento ancora il rumore) e i nostri dati finivano al di là di una parete vetrata nella grande stanza dove addetti in camice bianco si aggiravano armeggiando tra grandi armadi metallici con luci verdastre che contenevano la "macchina". Noi restavamo ad aspettare, come nella sala di attesa di un reparto di maternità, per vedere se il "bambino", cioè un pacco di tabulati con i risultati, nasceva (vivo). Qualche volta andava bene subito, ma spesso ahimè si scopriva che i comandi erano stati sbagliati, oppure il calore mandava in tilt il calcolatore e dopo ore di attesa ce ne si tornava a casa scornati. Così feci ancora il mio primo libro (*Classe politica e parlamento in Italia 1979*). Ci vorranno un po' di anni prima di avere i primi personal computer come li chiamammo (ero ormai a Siena quando comprammo nel 1989 o nel 1990 un Olivetti M24 che fa ancora bella figura su uno scaffale del mio dipartimento) o i laptop.

Se sul piano tecnico tutto era più difficile per altri versi tutto era più facile. Eravamo pochi, le università si stavano espandendo, sulla scia sartoriana si aprivano buone possibilità di carriera. Le case editrici italiane erano pronte a pubblicare libri di ricerca anche di 300 pagine senza chiedere un pagamento (evidentemente qualcuno li acquistava e leggeva!). Invece di fare la lunga trafila del dottorato ci si presentava ad un concorso per assistente e se si veniva "ternati" (oltre al vincitore del posto locale altri due venivano abilitati) si poteva avere un posto fisso a vita (dopo la prima conferma triennale)! E i concorsi si vincevano con un numero di pubblicazioni che oggi servono per un post doc o poco più.....

Anche a livello internazionale (almeno in Europa) eravamo relativamente pochi e non sentivamo così forte la pressione della concorrenza e della velocità nel produrre risultati. Inoltre il prestigio di Sartori stava proiettando la scienza politica italiana sulla scena internazionale e costituiva per noi un prezioso lasciapassare.

Non voglio dire con questo che non lavorassimo.....!

### *I luoghi*

La vita accademica è fatta naturalmente di libri, articoli, lezioni, discussioni teoriche ed empiriche, ma anche di luoghi dove si sono fatte esperienze nuove, incontri suscitatori di idee, dove si è respirata un'aria diversa da quella di casa. Anche per me è stato così e vorrei ricordarne qui alcuni (tra i tanti): per motivi diversi 's-Hertogenbosch in Olanda, New Haven, Austin nel Texas, Izhevsk in Russia non posso dimenticarli.

Ricordo con una certa commozione 's-Hertogenbosch perché, nei pressi di questa cittadina olandese, in un moderno centro per ritiri spirituali, partecipai al *mio primo workshop*. Anzi appresi che cosa fosse un workshop (di nuovo prego i giovani di non sgranare gli occhi, allora non erano merce così comune!). Quel workshop sullo studio empirico dei parlamenti, organizzato da Hans Daalder, uno dei padri della nascente scienza politica comparata europea, e al quale andai di nuovo grazie a Sartori che non potendo presenziarvi mi spedì come suo sostituto, fu una delle tappe fondamentali della mia formazione. Scoprii per esempio che i nomi più noti nel settore (come allora erano gli americani Sam Patterson o John Wahlke) potevano trattare da pari a pari un imberbe sconosciuto come me, ascoltare con attenzione la mia debole presentazione e commentarla, e poi magari potevamo fare due tiri di pallacanestro insieme nell'intervallo del workshop. Per chi veniva dall'accademia italiana un'esperienza sconvolgente!

New Haven e l'università di Yale a fu però il mio vero battesimo con la scienza politica americana e con l'America. Incoraggiato dall'amico Leonardo Morlino che già vi era stato e grazie ad una borsa della Ford Foundation, potei passare 10 mesi nel 1979/80 in quello che era allora il primo dipartimento americano di scienza politica (ci insegnavano per citarne alcuni Robert Dahl, Juan Linz, John La Palombara, David Lane, David Apter, Bruce Russett..... ). Fu come salire in alta montagna e respirare un'aria purissima e inebriante. Parlerò più avanti dei seminari di Linz, qui ricordo invece di quel luogo soprattutto la grande Sterling Library. Varcare la soglia di quell'edificio neo-gotico era come entrare in una cattedrale dedicata alla religione del libro. Una grande navata al culmine della quale, invece dell'altare, c'era la distribuzione dei libri, poi le cappelle laterali nelle quali ci si poteva sprofondare nella lettura in accoglienti poltrone Chesterfield di cuoio trapuntato, a sinistra la grande sacrestia dove si trovavano enciclopedie e opere di riferimento. Ma soprattutto c'erano gli *open stacks* che sì, bestemmia per ogni bibliotecario italiano, ci consentivano di cercare, toccare e liberamente prendere i libri che ci potevano interessare. Erano ambienti misteriosi e bui che si estendevano per chilometri e che potevano essere la scena di nefandi delitti. Deboli luci si accendevano al nostro passaggio e in angoli riservati ci si poteva appollaiare a leggere libri introvabili. Quasi ogni giorno sia io che mia moglie ci immergevamo in questo rito. Lì scopersi una miniera di fonti sulla prima parlamentarizzazione del Giappone nel periodo Meiji, che avrebbe dovuto contribuire ad un mio libro mai giunto a termine (ai più giovani: guai a lasciar morire i vostri libri in un cassetto!). Naturalmente Yale fu anche l'occasione per scoprire l'America. Con la nostra imponente station wagon, una vecchia Pontiac Catalina comprata per pochi dollari, e la benzina a basso prezzo, non ci fu angolo della East Coast che ci sfuggì, e infine con gli amici Miguel e Maribel Jerez Mir e la sorella di Raffaella intraprendemmo un mitico viaggio attraverso le sterminate pianure del Midwest, fino al Grand Canyon e ai pueblos indiani del New Mexico. Motel decrepiti, gasoline stations sperdute nel nulla, hot dogs, tacos...

A Austin, nel 1990, invitato da John Higley nell'università del Texas, scoprii con mia moglie e le mie figlie allora piccole un'altra America, quella dell'Ovest. Per la prima volta mi cimentai con l'insegnamento di un corso all'americana e scoprii che si poteva avere un computer personale con il quale collegarsi direttamente alla fornitissima biblioteca. Una esperienza particolarmente formativa fu quella di assistere al processo di reclutamento di nuovi docenti. Non c'era un concorso! Il dipartimento, incredibile a dirsi, cercava di attirare la persona che gli avrebbe potuto portare il maggior prestigio (non quella che avrebbe dato meno fastidio!). I candidati venivano certo scrutinati (ma in realtà le loro qualità erano già ben conosciute), ma anche accolti, coccolati (e invogliati con uno stipendio variabile) per indurli a scegliere l'Università del Texas. C'era naturalmente una cena con loro e anche una presentazione del mercato immobiliare di Austin! Ricordo che in quel periodo il direttore del dipartimento, James Fishkin, anche tramite me, fece un passo per indurre Sartori a

venire nel Texas. Sartori fu lusingato dall'offerta (anche economicamente molto brillante, l'università contava tra l'altro sul reddito di alcuni pozzi petroliferi) e ci pensò su per un momento, ma alla fine comprensibilmente declinò e restò a New York (a litigare) alla Columbia.

Ricordo da ultimo Izhevsk, una cittadina della Russia sperduta nella zona degli Urali (cercate su google maps!), dove per una serie di circostanze fortuite ebbi il mio primo contatto con il mondo accademico russo, visitando l'Università statale dell'Udmurtia (una regione autonoma con minoranze ugro-finniche). Feci dunque il mio ingresso in questo mondo, allora particolarmente isolato, e che poi avrei bazzicato estesamente grazie ad alcuni accordi europei, entrando per così dire dalla porta del retro. Perché no? a volte questo può essere un modo per non essere ingannati dalla facciata di un edificio. La prima volta ci arrivai su invito di un gruppo di studenti che fortunatamente erano stati in visita a Siena dove mi avevano incontrato. Era appena caduta l'Unione Sovietica e Izhevsk, fino ad allora un "città chiusa" a causa della sua industria bellica (i famosi Kalashnikov, che mi fecero provare con ottimi risultati nel poligono sotterraneo del locale museo) si apriva agli stranieri. Essendoci arrivato da Mosca via treno (circa 15 ore di viaggio con fermate in stazioncine desolate dove, per esempio, gli operai di una fabbrica in bancarotta ci offrivano per pochi rubli i lampadari rimasti, o venditori ambulanti ci facevano ballare sotto gli occhi secchi merluzzi affumicati), ebbi modo di constatare tutta la distanza non solo fisica ma anche economica e ancor più mentale che esisteva (ed esiste tuttora) tra il centro dell'impero e la periferia. Mentre Mosca si ripuliva rapidamente dal grigiore sovietico anche grazie alle manie di grandezza del suo sindaco Lushkov, e ai soldi degli oligarchi, a Izhevsk potevo vedere tutto il decadimento delle vecchie case popolari kruscioviane, la povertà degli edifici universitari, gli autobus scassati. Ricordo ancora il tetro corridoio del mio primo albergo con le porte delle camere di ferro arrugginito. In compenso l'accoglienza dagli studenti, ai docenti, ai bidelli, fino al Rettore fu calorosissima. Qualche lezione, cene con abbondanti libagioni di vodka, una gita a una *banja* (la sauna) campestre a farmi frustare con rametti di betulla, la visita alla casa natale di Chajkowskij crearono subito un clima di amicizia. Nel corso degli anni avrei sperimentato lo stesso calore a Perm, Tomsk, Petrozavodsk, Ekaterinburg, anche a San Pietroburgo, e avrei scoperto che lontano da Mosca giovani docenti mettevano liberamente in discussione il sistema e si interessavano avidamente alla scienza politica occidentale. A Mosca invece avrei visto il volto più ufficiale dell'accademia, i colleghi che mi mostravano con orgoglio le loro foto con Putin e che guardavano con sufficienza le povere università provinciali (ma anche lì le libagioni di vodka non sarebbero mancate). Ovunque in Russia avrei dovuto resistere alle pressioni dei locali, desiderosi di affiancarmi cortesissime ma invadenti guide, che avrebbero ostacolato le mie peregrinazioni alla scoperta degli angoli nascosti sempre così pieni di sorprese delle città russe (come ben insegna Dostoevski è nell'oscurità dei cortili russi che succedono tutte le cose interessanti).

In alcuni luoghi si impara, in altri si insegna, in tutti si può utilmente respirare un'aria diversa da quella della propria sede normale (che qualche volta si fa un po' stantia).

### *Les grandes amitiés*

La vita accademica non pone al primo posto l'amicizia, la *φιλία*. Lo stimolo intellettuale reciproco, la competizione, ma anche la cooperazione scientifica, il *mentoring*, sono le forze che per così dire istituzionalmente fanno vibrare il nostro mondo. Su tutto questo si potrebbe scrivere molto e forse ci ritornerò. Poi naturalmente ci sono anche i "sottoprodotti": la lotta per i posti, qualche colpo basso nei concorsi, le cordate, ... ecc. Tutti ne abbiamo sofferto e ce ne siamo lamentati. Ma qualche volta siamo stati anche dall'altra parte. Chi è senza peccato scagli la prima pietra. Però ci può essere anche dell'altro, ci sono le vere amicizie, nelle quali il sodalizio scientifico si mescola a

qualche cosa di umano *à part entière*. Non sono forse molte queste amicizie, ma credo che ognuno di noi ne custodisca il calore.

Nel corso della mia carriera ho avuto la fortuna di trovarne e ne ricordo qui alcune, non per vantarmene, ma per pagare un tributo di gratitudine a questi amici per quello che hanno dato generosamente a me, anche se ero nettamente un loro junior, uno che andava a scuola da loro.

Il primo nome che voglio ricordare è quello del “grande” Juan Linz conosciuto a Yale nel 1980. In quell’anno, per me (e anche per mia moglie Raffaella) favoloso, incontrai Juan in una duplice veste, come uditore dei suoi seminari dottorali e come traduttore di un suo lavoro. I seminari che guidava con Al Stepan restano per me il modello che tante volte avrei voluto replicare senza mai riuscirci. Eravamo forse otto o dieci partecipanti (i locali erano dei dottorandi) e il tema era *Regime breakdowns and democratization* sul quale Juan stava allora scrivendo. Linz, ricordo, arrivava con una grande borsa sdruscita dalla quale estraeva come un prestigiatore un libro dopo l’altro, i punti di partenza delle sue discussioni, mentre con l’altra mano teneva la sua “ducados” senza filtro (presto seguita da una seconda e così via). La sua lezione, strabordante di conoscenze e di riflessioni andava avanti, con le nostre domande, per due ore e più senza mai una pausa. Finché si arrivava all’ora di pranzo e allora ci si trasferiva lì vicino in una cafeteria accademica dove la discussione continuava. Non ho mai assistito a lezioni così ricche e soprattutto a un sapere così generosamente condiviso. Il secondo aspetto del mio rapporto con Linz riguardava allora la missione, che il Mulino mi aveva affidato, di convincerlo ad accettare tagli alla traduzione (che io avevo fatto per arrotondare lo stipendio) del suo libro *Democratic Breakdowns*. Oltre ai tagli nel testo c’erano da ridurre delle note a piè di pagina “mostruose”, che erano veri e propri articoli (come una sulla stabilità dei governi). Questo compito, che si rivelò più che arduo, mi portò molte volte nella casa dei Linz nei dintorni di New Haven. Una tipica e semplice casetta di legno del New England con un laghetto e un piccolo bosco nel retro; al suo interno era essenzialmente una biblioteca con i libri che occupavano ogni parete e ogni tavolo, mentre il *basement* era un archivio di giornali, ritagli e documenti che la moglie Rocio, vera colonna del piccolo nucleo familiare, accumulava e ordinava per il marito. Il tutto era impregnato indelebilmente dell’odore delle *ducados*. Con Raffaella eravamo invitati a pranzo e poi iniziava il mio corpo a corpo con Juan. Io partivo con richieste che a me sembravano modeste e ragionevoli, ma ognuna doveva essere combattuta strenuamente mentre diventava una lezione su personaggi ed episodi ovviamente essenziali per capire il crollo delle democrazie. Alla fine di una sessione ero sconfitto su tutta la linea e portavo a casa solo briciole delle mie richieste originali. In compenso avevo imparato molte cose. In questi incontri era chiaro che Linz sapeva cento volte quello che sapevo io, eppure questo non era mai un peso per il mio giovane ego. In quella casetta fummo anche generosamente ospitati per alcuni giorni dai Linz mentre loro erano in viaggio.

Con John Higley l’incontro fu favorito da un seminario sulle elites politiche organizzato mi pare da Rudolf Wildenmann insieme a Mose Czudnowski a Fiesole all’Università Europea. John da un po’ perseguiva un progetto di analisi dei processi di trasformazione politica utilizzando come chiave interpretativa lo studio delle élites politiche, e i miei studi empirici sulla classe politica italiana evidentemente gli erano piaciuti. Ne nacque così una collaborazione che mi portò alla università del Texas a Austin dove lui insegnava e dove invitava persone di quel giro. Nel 1990 ci fu quindi il mio secondo anno americano. Questa volta dovevo anche insegnare un corso undergraduate (e avevo anche uno stipendio), ma mi restava tempo per le mie ricerche. John si rivelò subito un ospite straordinariamente amichevole e generoso. Oltre ad introdurre me tra i suoi colleghi, aprì spesso la sua bella casa con piscina sulle colline di Austin anche a Raffaella e alle nostre bambine allora piccole. Uno dei momenti più piacevoli di quel periodo fu il workshop per preparare il libro che lui

e Richard Gunther stavano editando su elites e consolidamento democratico. Il workshop si tenne in un bell'albergo in riva al lago Atitlan in Guatemala. Imparai in quella occasione come si può costruire collettivamente un libro. Da allora tante altre volte abbiamo lavorato insieme e John regolarmente mi tiene informato sui disastri della politica americana (e io lui di quella italiana).

Il terzo grande amico che devo menzionare è certamente Jean Blondel. Lo avevo visto una prima volta da lontano alla guida della bianca decappottabile americana di cui allora era dotato, in occasione di una delle prime Joint Sessions dell'EJPR (di cui era uno dei fondatori e il vero motore organizzativo). Lo rincontrai vari anni dopo a Fiesole dove era approdato all'EUI a seguito di una legge di Margaret Thatcher che facilitava il prepensionamento dei docenti. In sostanza fui reclutato da lui (nel foyer di un albergo fiorentino, sempre in un albergo mi capita...) per un libro comparato sui governi che stava preparando con Ferdinand Mueller Rommel. A dire il vero io ero la seconda scelta perché un altro politologo italiano, certo più competente di me in materia, aveva rifiutato l'offerta che forse non gli pareva abbastanza gratificante. Fu così che iniziò una collaborazione prima e poi una grande amicizia. Di Jean imparai presto a conoscere ed apprezzare l'enorme entusiasmo che era pronto a mettere a disposizione di chi volesse costruire qualcosa sul piano istituzionale per la scienza politica (occorre ricordare che per Blondel nel mondo esiste *solo* la scienza politica, tutto il resto è distrazione non degna di interesse). Per qualche ragione che non cerco di spiegare Jean si convinse che a Siena stavamo cercando di sviluppare un polo di ricerca e di insegnamento di scienza politica e che questo era una cosa buona. Da quel momento non lesinò (*opportune et importune*, ma Jean è così, prendere o lasciare) consigli, incitamenti, aiuti. Ne nacque il nostro *Tuesday seminar* (che mi pare abbia compiuto ormai più di venti anni), grazie al suo aiuto arrivarono alcune borse del Ministero degli Esteri per il dottorato che allora lanciammo, e poi le sue lezioni del dottorato, il mentoring assiduo degli studenti, le innumerevoli colazioni di lavoro, e tante altre cose piccole e grandi. Ci siamo anche litigati naturalmente, quando la sua insistenza perché facessimo di più sembrava non capire che non tutto è possibile nell'università italiana. Quello che è certo è che senza Jean Siena sarebbe stata diversa.

Pur nella enorme differenza di caratteri, un tratto comune unisce queste tre persone: la generosità nel mettersi a disposizione degli altri. Naturalmente gli amici non sono stati solo questi e spero che altri non si offendano se non li ho menzionati. Soprattutto dovrei dire molto dei "senesi" che mi hanno accompagnato in tutti questi anni e senza i quali ben poco di quello che ho fatto sarebbe successo. Ma se gli faccio troppi complimenti i miei lettori diranno che non sono oggettivo....

Qualcuno forse si stupirà che non abbia menzionato Sartori in questo gruppo dei grandi amici. Quel che è certo è che la gratitudine che gli devo, sia individualmente che collettivamente come parte della scienza politica italiana, è enorme. Senza di lui non so dove sarei/saremmo. Devo certo parlare di lui come di un maestro, ma usare il termine amico mi risulta più difficile. Un po' perché il suo carattere (che presentava qualche spigolo piuttosto acuto) non rendeva facile quella confidenza che è elemento essenziale dell'amicizia, un po' perché non è semplicissimo essere amici del "creatore". Eppure non posso non ricordare anche gesti molto amichevoli di Sartori, come quando mi cedette per una settimana il suo bell'alloggio con vista di Central Park West a New York una volta che ero in quella città per un soggiorno di studio. Comunque Sartori è Sartori e stop.

### *Esercizi di institution building*

Nel 1990, tornato in Italia dagli spazi immensi del Texas mi ritrovavo a Siena dove ero arrivato nel 1976 come incaricato (grazie a Sartori, ma forse ancor di più a Marradi che mi aveva preceduto lì



per poco tempo e aveva abituato i senesi alla politologia). Mi si poneva qualche domanda sul mio futuro. Sarei rimasto ancora nel “villaggio” (meglio primo in un villaggio che secondo a Roma?) non proprio cosmopolita (gli amici senesi non mi uccidano!) o avrei cercato spazio altrove. Quadrio Curzio della Cattolica di Milano prese contatto con me per sapere se sarei stato interessato a un posto là; l’offerta mi attirava, ma poi credo che il dominus della situazione, cioè Miglio, preferì un altro (non ero abbastanza cattolico? non ero abbastanza migliano? o semplicemente non abbastanza bravo? chi lo sa?) e l’offerta cadde. D’altra parte, poiché neanche Firenze, la mia sede originale, sembrava avere grande interesse in me, e non mi piaceva troppo andare in giro a chiedere, non mi restava che proseguire a Siena. Ma per non appassire completamente dovevo darmi da fare per cercare di cambiare un po’ le cose. Un primo obiettivo era quello di allargare i ranghi della scienza politica, il secondo di liberarmi della tutela che i giuristi esercitavano sulla nostra materia, essendo allora scienze politiche solo un corso di laurea nella facoltà di giurisprudenza. I due obiettivi si intrecciavano, ma per cercare di raggiungerli sarei diventato il “rompiscatole” della facoltà. Intanto per fortuna non ero più solo perché ero riuscito a reclutare Luca Verzichelli e Pierangelo Isernia (che mi avrebbero accompagnato fino al mio pensionamento). Con l’aiuto di alcuni storici riuscimmo a fare la Facoltà di Scienze Politiche e a liberarci dall’abbraccio dei giuristi. Ci accorgemmo presto che anche per gli storici non era troppo facile fare accettare che in una facoltà di Scienze Politiche non ci fosse un solo insegnamento politologico, ma che ce ne sarebbero voluti due, tre e meglio ancora quattro....., ma intanto qualche passo avanti era fatto.

Poiché eravamo sempre una minoranza dovevamo essere compatti come una piccola falange tebana e non perdere mai d’occhio il nostro obiettivo: rafforzarci. La strada era quindi quella di cercare di cogliere qualsiasi occasione di institution-building ci si presentasse. Un primo passo fu quello di costruirci una casa “nostra”: dato che eravamo ovunque minoranza (in facoltà, nel dipartimento) con la creazione del CIRCaP (Centro interdipartimentale di Ricerca sul Cambiamento Politico) avevamo un luogo dove eravamo noi in maggioranza e potevamo operare senza sottostare a defatiganti mediazioni. Per sostenerlo bisognava però cercare risorse di ricerca al di là dei sempre più miseri fondi nazionali. La strada che percorremmo fu quella delle fondazioni e poi, soprattutto, delle istituzioni europee di ricerca. Pur avendo in casa a Siena una fondazione allora molto ricca, non trovammo lì nessuna sponda (è presunzione dire che questo mostrava sin da allora la cattiva conduzione di quella fondazione?); un aiuto prezioso ce lo dette invece la Fondazione San Paolo di Torino. Poi ci fu un primo aggancio con la European Science Foundation per i lavori comparati sulle classi parlamentari europee (che portò ai due libri editi per Oxford in collaborazione con Heinrich Best), che fu una specie di palestra di allenamento per scalare poi i più complessi Programmi Quadro e Horizon 2020 dell’Unione Europea. Imparammo in quel contesto che bisognava addestrare dei giovani *research manager* (Nicolò Conti fu il primo) magari distraendo per un anno o due dalle loro ricerche i nostri junior. Abbiamo fatto buon uso di quei fondi? Non sta a me giudicare i risultati scientifici dei libri e articoli che ne sono usciti, ma certo quelle ricerche e quelle risorse hanno consentito di consolidare una non così piccola comunità di ricerca fortemente internazionalizzata in quel di Siena e sostenuto per alcuni anni un discreto numero di postdoc.

Il secondo passo (altrettanto decisivo) fu quello di lanciarci nella sfida del dottorato. In Italia esisteva già da alcuni anni un dottorato di scienza politica, il cosiddetto dottorato di Firenze. Questo dottorato, che pure svolgeva una importante funzione soprattutto sotto l’impulso di Leonardo Morlino, aveva il difetto (ai nostri occhi) di essere rimasto ancorato ad un modello organizzativo nazionale non più adeguato. Vi partecipavano tutti i principali docenti del settore che una volta ogni tanto si riunivano per deliberare (e qualche volta per perorare il reclutamento dei propri candidati) o scendevano per fare qualche lezione ma poi lasciavano la fatica sulle spalle del cireneo Leonardo.

Sapendo che a Siena, si stavano aprendo delle risorse per il dottorato (erano gli anni delle vacche grasse), in occasione di una di queste riunioni nelle quali si parlava un po' inconclusivamente della gestione del dottorato fiorentino, dissi che a Siena avremmo fatto da noi per il futuro e costruito un dottorato diverso. La mia dichiarazione suscitò un certo sconcerto e un autorevole membro di quel consesso mi rinfacciò che avremmo fatto un dottorato localistico (riservato alle reclute senesi). Non era certo questo che volevamo. Fu così che partì la nostra sfida. Il nostro modello di dottorato doveva basarsi su tre principi fondamentali: 1. Un collegio docenti impegnato realmente e continuativamente nella sua realizzazione; 2. Un programma formativo intenso con almeno un anno di corsi sostantivi e metodologici, svolti in una sede fissa; 3. Un reclutamento possibilmente internazionale dei dottorandi. Inoltre il dottorato doveva essere insegnato in inglese. In proficua collaborazione con Sergio Fabbrini allora dell'università di Trento e con un buon numero iniziale di borse (tra cui quelle del Ministero degli Esteri ottenute grazie a Blondel e alla sua amicizia con l'ambasciatore Zanardi Landi) nel 2000 il dottorato partì e con varie geometrie ha fatto una lunga strada. Tra i suoi studenti oltre a vari italiani ci sono stati cinesi, turchi, tedeschi, francesi, spagnoli, che finito il dottorato hanno intrapreso brillanti carriere accademiche non solo in Italia ma in molti paesi europei ed extraeuropei. Se il nostro dottorato può essere servito a un certo numero di giovani, che ricordo tutti con affetto, è forse servito ancora di più a noi e al nostro piccolo centro politologico. Avere sempre tra i piedi un gruppetto di giovani vivaci e smaniosi di imparare e di farsi avanti costringe i senior a restare svegli e a non addormentarsi sugli allori. Almeno a me è servito a questo e ne ringrazio i dottorandi che sono passati per Siena.

#### *Auguri alle nuove leve*

Vi ho un po' annoiato con le mie storie. Non posso dare molte lezioni ai miei più giovani colleghi. Una sì però. E' vero che l'impresa scientifica è per molti versi una impresa molto individuale. Si basa alla fine sulla voglia e la determinazione di una persona di sgobbare sulla letteratura, su teorie, dati, ipotesi ecc. Ma è anche vero che questa impresa è molto più gratificante se la possiamo condurre in un ambiente nel quale si lavora gomito a gomito con altri, con i quali collaborare, competere, ma anche aiutarsi vicendevolmente e dai quali imparare. Auguro quindi ai più giovani di trovare ambienti simili e magari di darsi da fare per costruirli.

Maurizio Cotta